

«Che relazione c'è tra la regola benedettina "ora et labora" (*prega e lavora*) e la struttura architettonica dei monasteri benedettini? ... l'oratorio, il dormitorio, il refettorio, la cucina, i magazzini, l'infermeria, il noviziato, gli ambienti per gli ospiti... Diversa invece è la struttura dei monasteri dei gesuiti, i *collegi*, plasmata dalla regola "ad maiorem Dei gloriam" (*per la maggior gloria di Dio*). I collegi si aprono al mondo esterno, i gesuiti si pongono come servitori della missione universale di Cristo nella Chiesa e nel mondo d'oggi e i loro collegi diventano le scuole in cui si educano le classi dirigenti...»

Frammenti di lezione "rubati" nel collegio dei gesuiti di Oporto. Rivolgendosi ad un gruppo di anziani studenti, il professore continuava la sua lezione descrivendo la funzione e la struttura del chiostro, del refettorio, del dormitorio, nei conventi in cui gli operosi benedettini pregavano e lavoravano isolati dal mondo e sottolineava il contrasto della struttura dei collegi, strutture aperte al mondo esterno, che prevedevano ampi spazi per studenti laici, e con fervore esemplificava le sue idee riferendosi al collegio dove eravamo.

Mi venne da pensare alla struttura delle nostre scuole. Il loro cuore è un insieme di aule collegate tra loro. In ogni aula c'è una cattedra e una lavagna, la maggior parte delle volte rivolte verso file di banchi in cui prendono posto gli studenti. Ogni studente può vedere la cattedra, la lavagna e la schiena dello studente che lo precede. A quale "regola" potrebbe rispondere questa struttura? "accipere et spectare ad discendum" (*udire e vedere per imparare*) potrebbe andare bene? Forse per il cavaliere Brancaleone, ma quale persona di buon senso può pensare che basti ascoltare l'in-

segnante e vedere quello che scrive sulla lavagna per imparare ciò che c'è da sapere nella società della conoscenza. «Ma c'è anche lo studio a casa!», ed è proprio ciò che i ragazzi più aborriscono, dopo 5, 6, 7 ore a scuola, andare a casa e di nuovo sentirsi addosso l'ansia di non riuscire a fare tutti i compiti previsti per il giorno dopo o rassegnarsi a fare poco o niente, sperando di arrangiarsi di volta in volta. E se tutto lo studio avesse luogo a scuola e i ragazzi imparassero ciò che c'è da imparare nello stesso modo come hanno appreso a parlare la loro lingua (cosa difficilissima), come hanno imparato ad andare in bici e in motorino, come hanno imparato a giocare alla playstation, a scaricare canzoni e film e a creare compilation dei loro autori preferiti (cosa che molti insegnanti non sanno fare), come hanno imparato a servirsi di Ebay per fare acquisti, di iTunes per riprodurre e organizzare file multimediali, di Flickr per condividere foto, di YouTube per la condivisione di video, dei blog per condividere i loro pensieri? "Facere et ludere ad discendum" (*fare e giocare per imparare*) sarebbe bello per gli studenti, ma come dovrebbe essere la struttura di una scuola basata su questa regola? Architetti sagaci potrebbero impegnarsi per darci soluzioni geniali (tra parentesi, come sono brutte le aule delle facoltà di architettura!). Certo gli spazi di lavoro sarebbero molto differenti dalle nostre aule. La loro struttura sarebbe flessibile per adattarsi ai diversi tipi di lavoro da fare (niente banchi fissi, niente fili elettrici, solo computer portatili, ecc.). Se si vuole una scuola diversa in cui il fuoco non sia sull'insegnare, ma sull'apprendere non bastano ritocchi marginali (come la riforma dell'esame di stato, la riforma dei programmi, ecc.), ma appare necessario inne-

scare un processo di profonda trasformazione, che investa in modo olistico (sistemicamente?) tutti gli aspetti che caratterizzano un sistema complesso come la scuola, strutture fisiche comprese.

Ed è a queste ultime che si riferisce il contributo di Maria Ferraris. Il suo articolo descrive un ambiente prototipo, realizzato dall'ITD, all'interno di una scuola sperimentale, dedicato agli insegnanti e alla loro formazione permanente. LabTD è stato immaginato come un ambiente attrezzato per docenti, la cui ragion d'essere non sta tanto nei temi affrontati o nelle tecnologie di cui è dotato, quanto nell'idea che la crescita professionale degli insegnanti dipenda in gran parte dalle opportunità, dalle risorse e dagli stimoli offerti dal contesto in cui operano.

In questo numero, Guglielmo Trentin delinea un possibile modello per la sostenibilità dell'e-learning. Tale modello evidenzia il complesso intreccio di relazioni fra le dimensioni che lo caratterizzano, tanto che, nell'analizzarne una, non è pensabile trascurare i mutui condizionamenti che questa può avere con le altre. Tuttavia la possibilità di analizzarne una alla volta può risultare utile per una valutazione critica sulla sostenibilità di un sistema e-learning, già nelle fasi della sua pianificazione e implementazione.

Maria Luisa Tonin descrive alcune applicazioni dei blog in campo didattico, facendo particolare riferimento all'esperienza di Peter Ford, un docente di lingue, pioniere in questo campo. Tonin riflette sul fatto che le parti più riuscite delle esperienze didattiche basate sui blog sono quelle in cui gli insegnanti hanno gestito il processo e modellato il progetto. Se gli insegnanti scrivono e mostrano come fare, allora gli studenti seguono. Lo scaffolding del processo scritto è

ancora più importante, quando gli studenti non si sentono sicuri della lingua in cui si esprimono.

Stefano Cacciamani e Tiziana Ferrini analizzano il caso di un corso universitario strutturato secondo gli orientamenti della Knowledge Building Community e basato su un modello psicopedagogico di tipo costruttivista. I soggetti coinvolti nell'apprendimento assumono intenzionalmente un ruolo attivo nella costruzione dei significati attraverso forme di collaborazione e negoziazione sociale, trasformando così la comunità di apprendimento in una comunità di ricerca.

Roberta Parodi e Vittorio Midoro descrivono le idee chiave, l'approccio metodologico, le tecnologie e i risultati del progetto di educazione ambientale WAVES, sviluppato nell'ambito del programma europeo Socrates. WAVES mirava a creare una comunità di apprendimento, composta da studenti di diversi paesi Europei, per lo studio degli ambienti marini.

La rubrica 'A parer mio' è dedicata all'accessibilità delle piattaforme e-learning da parte di non vedenti. Daniela Adami e Paolo Ambrosi affrontano l'argomento raccontando l'esperienza di un corsista SSIS con difficoltà visive.

Nella nuova rubrica 'Strumenti', Monica Banzato e Domenico Corcione guidano il lettore nella realizzazione di un video didattico, dalla sceneggiatura al montaggio e alla scelta del relativo software.

Nella nuova rubrica 'A distanza' sono disponibili interessanti approfondimenti e note informative sul progetto ECML BLOGS.

Infine, chiude il numero la recensione dell'ultimo libro di Jane Klobas sul mondo degli Wiki.

*Vittorio Midoro*